

Cineforum



MARCO PENSOTTI BRUNI
L E G N A N O

Anime nere

Regia: Francesco Munzi
Soggetto: dal romanzo omonimo di Gioacchino Criaco
Sceneggiatura: Francesco Munzi, Maurizio Braucci,
Fabrizio Ruggirello
Fotografia: Vladan Radovic, Valerio Azzali
Montaggio: Cristiano Travaglioli
Musica: Giuliano Taviani
Scenografia: Luca Servino
Interpreti: Marco Leonardi (Luigi), Peppino Mazzotta
(Rocco), Fabrizio Ferracane (Luciano),
Barbara Bobulova (Valeria), Anna Ferruzzo
(Antonia), Giuseppe Fumo (Leo), Pasquale
Romeo (Erocole), Vito Facciolla (Pasquale)
Produzione: Luigi Musini, Olivia Musini, Fabio Conversi,
per Cinemaundici/Babe, Film/RaiCinema/On
My Own Produzioni
Cinematografiche/Bianca Film
Distribuzione: Good Film
Origini e Durata: Italia/Francia, 2014 – 103'

Raccontare la Calabria

“Quando fu il giorno della Calabria, Dio si trovò in pugno 15000 km quadrati di argilla verde con riflessi viola. Pensò che con quella creta si potesse modellare un paese di due milioni di abitanti al massimo. Era teso in un maschio vigore creativo il Signore, e promise a se stesso di fare un capolavoro. Si mise all’opera e la Calabria uscì dalle sue mani più bella della California e delle Hawaii, più bella della Costa Azzurra e degli arcipelaghi giapponesi. Diede alla Sila il pino, all’Aspromonte l’ulivo, a Reggio il bergamotto (...), a Scilla le sirene, (...), al Busento la tomba del re barbaro, (...), al Crati l’acqua lunga, (...), alle montagne il canto del pastore errante da uno stazzo all’altro, (...), alle spiagge la solitudine, all’onda il riflesso del sole. (...) Assegnò Pitagora a Crotone, (...), Zaleuco a Locri, (...), Cassiodoro a Squillace, (...), San Francesco a Paola, Telesio a Cosenza, (...), Campanella a Stilo, (...), Cilèa a Palmi, Alvaro a San Luca (...). Donò a Stilo la Cattolica, a Rossano il Patirion, (...) a San Marco Argentano la Torre Normanna, (...) a Cosenza la Cattedrale, (...), a Crotone il Tempio di Hera Lacinia, (...), a Reggio il Tempio di Artemide Facellide, a Spezzano Albanese la necropoli della prima età del ferro. Poi distribuì i mesi e le stagioni alla Calabria. Per l’inverno concesse il sole, per la primavera il sole, per l’estate il sole, per l’autunno il sole. (...). Volle che le madri fossero tenere, le mogli coraggiose, le figlie contegnose, i figli immaginosi, gli uomini autorevoli, i vecchi rispettati, i mendicanti protetti, gli infelici aiutati, le persone fiere, leali, socievoli e ospitali, le bestie amate. Volle il mare sempre viola, la rosa sbocciante a dicembre, il cielo terso, le campagne fertili, le messi pingui, l’acqua abbondante, il clima mite, il profumo delle erbe inebriante. Operate tutte queste cose nel presente e nel futuro, il Signore fu preso da una dolce sonnolenza, in cui entrava il compiacimento del creatore verso il capolavoro raggiunto. Del breve sonno divino approfittò il diavolo per assegnare alla Calabria le calamità: le dominazioni, il terremoto, la malaria, il latifondo, le fiumare, le alluvioni, la peronospora, la siccità, la mosca olearia, l’analfabetismo, il punto d’onore, la gelosia, l’Onorata Società, la vendetta, l’omertà, la violenza, la falsa testimonianza, la miseria, l’emigrazione. Dopo le calamità, le necessità: la casa, la scuola, la strada, l’acqua, la luce, l’ospedale, il cimitero. Ad esse aggiunse il bisogno della giustizia, il bisogno della libertà, il bisogno della grandezza, il bisogno del nuovo, il bisogno del meglio. E, a questo punto, il diavolo si ritenne soddisfatto del suo lavoro, toccò a lui prender sonno mentre si svegliava il Signore. Quando, aperti gli occhi, poté abbracciare in tutta la sua vastità la rovina recata alla creatura prediletta, Dio scaraventò con un gesto di collera il Maligno nei profondi abissi del cielo. Poi, lentamente rasserenandosi, disse: «Questi mali e questi bisogni sono ormai scatenati e debbono seguire la loro parabola. Ma essi non impediranno alla Calabria di essere come io l’ho voluta. La sua felicità sarà raggiunta con più sudore, ecco tutto. Utta a fa juornu c’a notti è fatta». Una notte che già contiene l’albore del giorno. **Leonida Rèpaci**, *Quando fu il giorno della Calabria*, in *Calabria grande e amara* (1964), Rubbettino Editore 2011.

“Egli parlava e io pensavo a come mai lui, che non era stupido e che aveva slanci verso il progresso, s’era lasciato intrappolare, incantare dai mafiosi. No, mi ribatteva, quando glielo chiedevo esplicitamente. (...). Istinivamente non lo avevano mai appassionato quegli òmini là; però la curiosità – egli aveva avuto questo morbo che era la curiosità – l’aveva in gran parte fregato e perciò aveva ceduto. Isolato com’era a furia di ascoltare i discorsi di Santo, la sua fantasia s’era accesa, la sua mente s’era riempita di fumo e aveva immaginato, fesso, cose grandiose. (...). Santo riferì a chi di dovere e ci fu il battesimo. Gli tagliarono la coda: da animale che era, divenne, secondo la loro mentalità, omo vero tutto a un tratto.” **Saverio Strati, *Il Selvaggio di Santa Venere* (1977), A. Mondadori**

L’“impresa”, riuscita, del giovane regista romano, Francesco Munzi, nasconde un “trucco”: il racconto dal “di dentro”.

Ci sono delle terre e delle genti che, più di altre, non si lasciano conoscere e raccontare, o almeno non facilmente. La Calabria e la sua gente sono tra queste. Malfidati. I calabresi sono malfidati. Non nel senso dispregiativo del termine, nel senso “chi la fa, l’aspetti”. No. Non si fidano, da sempre. Perché da sempre chi avrebbe dovuto difenderli non era neanche “altrove”, era “dall’altra parte”. Una “malfiducia” (e non “sfiducia”, questa implica una rassegnazione se non buona almeno non carica della rabbia feroce dei malfidati) atavica, che affonda giustificatamente le sue radici nelle vicende storiche e sociali di questa terra. Ora, il racconto nella sua accezione più alta, per essere tale deve essere credibile, quindi verisimile, così inteso quindi non può prescindere dalla conoscenza. La Calabria è forse la regione meno “raccontata” perché è la più “sconosciuta” d’Italia. Per poterla conoscere penso che occorra spostare le coordinate classiche del reportage dall’alto e collocare il racconto all’interno di quello stesso mondo. Questa potrebbe essere una via. Magari non l’unica. E’ quella che però ha certamente intrapreso il quarantaseienne regista Francesco Munzi (*Samir, Il resto della notte*) quando ha deciso di girare *Anime nere*. Munzi, romano, coraggiosamente racconta filmicamente la Calabria. Ma la racconta “da dentro” ricorrendo all’omonimo romanzo di Gioacchino Criaco, da molti considerato il più attento storico dell’Aspromonte, scrittore calabrese, di Africo, avvocato, con un fratello prima latitante, ora rinchiuso in un carcere di massima sicurezza. Il film riassume una storia di sangue e soprattutto di legami di sangue. Poco si parla della vita malavitosa, e quindi di ‘Ndrangheta, che pure è inequivocabilmente presente e anzi guardata con lucida serietà, tanto da essere dislocata dagli scenari più convenzionali, prima Amsterdam, poi Milano, e solo successivamente l’Aspromonte. Di più, invece, l’attenzione del regista si focalizza sull’animo umano, su quegli anfratti dell’animo umano dove si cela il dolore, si cova il rancore, si annida il rimorso, si conserva il ricordo: le anime nere della gente d’Aspromonte, impenetrabili ed impermeabili uomini di campagna che hanno dedicato e forse anche sacrificato la vita al malaffare, ombre a cui la luce solare è sconosciuta. Come coagulare cinematograficamente questo racconto fatto di conoscenza profonda? Non certo con uno scontato gangster movie ma intelligentemente con un noir; un noir in cui immergere suspense, realismo e denuncia in tonalità atemporali e fatalistiche, mitiche e simboliche come nella migliore tragedia greca. In lingua calabrese, con necessari sottotitoli, a sottolineare la veridicità e la crudeltà del racconto. Perché se non sono veri i personaggi, sono vere e cruente le situazioni e le circostanze narrate. Vero il rapporto nelle terre di ‘Ndrangheta tra la cultura arcaica e le tentazioni della modernizzazione (soldi, droga). Vera, in queste terre, l’incapacità dello Stato e della Legge, disprezzati nei loro rappresentanti, di mediare politicamente in termini legali. Vera l’eco, sempre presente e in agguato, di un destino che sente solo le ragioni del sangue e della vendetta. L’opera di Munzi ha ben poche sbavature, dalle musiche, alla bellissima fotografia, al montaggio, tutto è funzionale alla straordinaria ed incisiva linea registica. Innegabile. La riuscita del film sta però tutta nella sua sceneggiatura. Una sceneggiatura di ferro che trova il suo fondamento nel romanzo da cui è tratta (annosa questione questa, anche tra membri storici del direttivo del nostro Cineforum) e che rende merito del finale, un colpo al cuore. Se è vero che il sangue è difficile da lavarsi, né con acqua né con altro sangue, allora bisogna distruggerlo, annientarlo. Soprattutto se è malato. Anche se è il tuo.

A cura di **Eugenia Piro**

Cineforum Marco Pensotti Bruni
60^{esima} Stagione Cinematografica

Legnano, 18-19 Novembre 2015

www.cineforumpensottilegnano.it